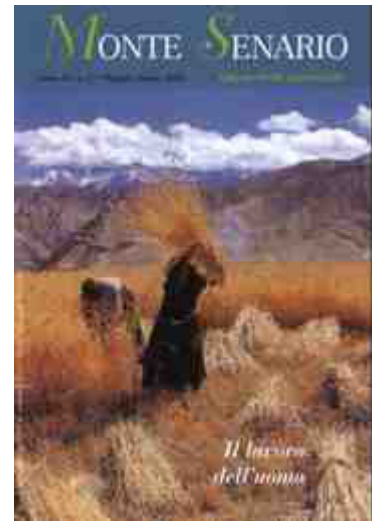


COLLABORATORI DI DIO

Il lavoro dell'uomo nel NT e la somiglianza al Creatore

Nel NT e, in modo particolare nei testi evangelici, il lavoro e le attività dell'uomo sono presentati in funzione della novità del Regno di Dio. Un Regno inaugurato da Gesù Signore con la proclamazione della buona notizia e manifestato con le sue opere (Mt 4,23-25).

Il lavoro umano si colloca nella stessa scia divina che è quella di rinnovare continuamente il creato fino a portarlo alla sua completa realizzazione. Per questo Gesù non esita nel presentare il Padre e anche se stesso nella veste di personaggi tratti dal mondo del lavoro: vignaiolo (Gv 15,1), pastore (Gv 10,1), medico (Mc 2,17), seminatore (Mc 4,3), casalinga (Lc 15,8; Mt 13,33). Il Padre e Gesù indirizzano tutte le loro opere verso un unico traguardo: liberare l'uomo da ciò che l'opprime e blocca la sua crescita e la sua maturazione. L'azione di Gesù è rendere l'uomo libero affinché mediante il suo lavoro possa manifestare la piena assomiglianza al Creatore e diventare figlio di Dio (Mt 5,48).



Nella prospettiva del NT si supera la tradizione teologica che considerava il lavoro come maledizione divina per la trasgressione di Adamo ed Eva (Gen 3, 19). Lavorare la terra, mangiando il pane con il sudore del proprio volto, non è il prezzo da pagare come punizione per un peccato, ma l'impegno concreto in vista della realizzazione del disegno divino: che l'uomo faccia fruttificare quanto di buono Dio ha messo nelle sue mani (Gen 1,25). Per questo Dio benedice l'uomo e la donna affinché siano fecondi, cioè creativi, e possano contribuire al suo progetto: raggiungere la piena armonia superando ogni forma di caos. Il lavoro umano riflette quello del Creatore, che ha fatto l'uomo e la donna a sua immagine perché diventino come lui creatori: "poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio... nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio" (Rm 8,19.21). Non c'è da rimpiangere un paradiso irrimediabilmente perduto ma lavorare alla sua piena realizzazione.

Il lavoro umano: il servizio come signoria.

In una società come quella giudaica dove più delle dottrine contavano i comportamenti, i quali erano regolati fino al minimo dettaglio dalle prescrizioni della Legge, l'attività creatrice con la quale Gesù restituisce vita a quanti ne erano carenti (Gv 5,1-16; 9,1-41), non poteva non provocare la risposta ostile e violenta da parte delle autorità religiose.

Nella sinagoga di Nazaret, Gesù si presenta come l'inviato di Dio la cui opera sarà la liberazione dei prigionieri e la libertà degli oppressi (Lc 4,18). Questa attività richiama quella che Yahvé aveva realizzato nei confronti del popolo d'Israele quando, liberandolo dall'Egitto, lo fece uscire da un mondo disumano dove era condannato alla schiavitù, la forma più degradata del lavoro, e destinato all'annientamento (Lv 26,13). Per suggellare la liberazione del popolo dai lavori forzati e per far gustare la dignità conquistata, nell'alleanza del Sinai si istituisce un giorno di riposo settimanale: "ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato" (Dt 5,15). Questo giorno era memoria della salvezza operata da Yahvé e renderà l'uomo come Dio, signore del tempo (Gen 2,2-3).

Sebbene il sabato fosse espressione della signoria alla quale l'uomo era chiamato, in quanto immagine di Dio, nel giudaismo era diventato proprio il contrario. Al tempo di Gesù, il sabato serve

solo a ricordare che l'uomo è suddito di Dio, sottomesso alla sua Legge, quindi privato della sua autonomia. A causa della dottrina degli scribi e dei farisei, l'osservanza del sabato si era tramutata in un giogo insopportabile, che aveva reso di nuovo l'uomo schiavo non di un nuovo faraone, ma di un codice di norme e di precetti. L'osservanza del sabato vietava all'uomo ogni forma di attività, fino al punto di sacrificare la sua libertà e la sua dignità. Per contestare questa dottrina Gesù sceglie volontariamente di agire proprio in questo giorno. Egli dimostra così di non accettare nessuna norma esteriore che possa limitare la sua attività creatrice e si appella a Dio per giustificare l'inosservanza del comandamento: "come il Padre mi ha comandato così io faccio" (Gv 14,31).

Gesù non trasgredisce il sabato ma lo abolisce (Gv 5,18) non riconoscendo la validità del comandamento di Mosé, e per questo dichiara: "mio Padre fino ad ora continua a lavorare e anch'io lavoro" (Gv 5,17).

C'è un lavoro che libera l'uomo e un altro che continua a sottometterlo, privandolo della sua creatività ed emancipazione. Il "fare" di Gesù è sempre mirato a comunicare vita a chi non ce l'ha e, per la realizzazione di questa missione, invita i discepoli a seguirlo, assicurandoli "io vi farò pescatori di uomini" (Mt 4,19). Compito specifico dei seguaci di Gesù è di continuare quel processo di liberazione che egli ha iniziato. Essi sono "pescatori di uomini", cioè devono estrarli da un ambiente di morte (acqua) per portarli a uno vitale (terra). Al contrario, i rappresentanti dell'istituzione religiosa, per la salvaguardia dei loro interessi, sono pronti a sacrificare la vita del popolo, come Gesù stesso denuncerà: "il ladro non viene se non per rubare, ammazzare e distruggere" (Gv 10,10). A un'opera che comunica vita, si oppone un'altra che l'ostacola e impedisce la sua crescita.

Con il suo incessante lavorare Gesù continua l'attività del Padre a favore dell'uomo. Ma questa attività è considerata dalle autorità religiose talmente pericolosa che gli comporterà la condanna a morte: "i dirigenti giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non solo sopprimeva il sabato, ma inoltre chiamava Dio suo Padre, facendo se stesso uguale a Dio" (Gv 5,18). Gesù, per il quale ogni dottrina religiosa che prescindia dal bene dell'uomo non viene da Dio, non si lascia condizionare da simili minacce e ribadisce che è necessario continuare in questa opera di liberazione: "bisogna che io lavori alle opere di colui che mi ha mandato" (Gv 9,4).

Il Signore, che non è venuto per essere servito ma per servire (Mt 20,28), libera l'uomo dalla schiavitù della Legge e lo rende in grado di poter disporre della sua vita per metterla al servizio degli altri. Mentre ogni forma di schiavitù degrada l'uomo privandolo della sua libertà, il servizio, la forma più alta di lavoro, gli conferisce la vera dignità, quella divina (Gv 13,12-17).

Un progetto fallito: l'uomo dal braccio inaridito (Mt 12,9-14)

Gli ostacoli al progetto creatore di Dio sono presentati nei vangeli come schiavitù della Legge, come dimostra l'episodio di Mt 12,9-14 sulla guarigione di un uomo con il braccio atrofizzato.

Nella sinagoga, ambito dell'istituzione religiosa, Gesù constata la penosa situazione del popolo, vittima di un insegnamento religioso che impone con rigore l'osservanza della Legge. Immagine di questo popolo umiliato è il personaggio anonimo caratterizzato dalla sua totale passività: "(Gesù) giunse nella loro sinagoga, dove c'era un uomo che aveva un braccio paralizzato" (vv. 9-10). L'invalidità procede dal fatto che questo individuo ha il braccio paralizzato, senza vita (lett: "inaridito").

Mentre il progetto del Dio creatore è la libertà e la signoria dell'uomo affinché costui possa realizzare in pienezza la sua vita (Gen 1,8.15), nella sinagoga si scopre il fallimento di questo disegno: l'uomo è privato da ogni iniziativa, non può creare perché paralizzato nella sua capacità di agire. Questa mancanza di vitalità e di autonomia è la conseguenza della sottomissione alla dottrina degli scribi e dei farisei, che non solo non permette la realizzazione del progetto di Dio, ma lo annulla dal momento che priva l'uomo della sua libertà.

L'intervento di Gesù nella sinagoga in giorno di sabato è mirato a liberare il popolo dagli effetti

nocivi dell'insegnamento ufficiale, emancipandolo dal legalismo religioso che gli fa credere che è un bene rinunciare ad ogni iniziativa. Gesù afferma che in giorno di sabato è lecito fare del bene, quindi invalida la dottrina dei farisei che vogliono imporre all'uomo una situazione di totale sottomissione al codice di precetti da loro stabiliti. Per loro, l'uomo deve essere sempre al servizio del precetto, sottomesso ad ogni norma che essi contrabbandano come volontà di Dio. Coloro che fanno della Legge uno strumento di schiavitù perdono di vista che l'uomo fu creato a immagine di Dio (Gen 2,27) e che è chiamato ad assomigliargli (Gen 2,26). Quando il modello è la Legge, con la sua osservanza minuziosa alla quale bisogna consacrare tutta la vita, s'impedisce lo sviluppo dell'uomo, la cui unica relazione con Dio è quella dello schiavo con il suo padrone.

Trasgredendo il comandamento del sabato con la guarigione dell'uomo dal braccio paralizzato, Gesù recupera il disegno di Dio sull'uomo per portarlo a compimento: "stendere il braccio" significa esercitare la capacità di azione, che gli permette di realizzarsi pienamente. Il Dio di Gesù è un Padre che comunica vita all'uomo per innalzarlo al suo stesso livello, poiché costui non è stato creato per mettersi a servizio di Dio, ma per somigliargli come creatore. Mediante il lavoro l'uomo esprime la sua creatività e nel riposo gusta, come Dio, l'opera delle sue mani.

La reazione dei farisei alla liberazione operata da Gesù è immediata: "uscendo i farisei si misero subito a tramare contro di lui, per farlo morire" (Mt 12,14). I farisei non si limitano a denunciarlo come trasgressore, ma pianificano direttamente la sua morte. L'opera creatrice con la quale Gesù restituisce all'uomo con il braccio paralizzato la capacità di libertà e di azione che Dio gli aveva dato (Gen 1,28; 2,5), è considerata dai farisei come una bestemmia e come tale meritevole di morte (Lv 24,16).

Il nuovo progetto: essere somiglianti al Padre (Mt 25,14-30)

La parabola dei talenti presenta un'interessante riflessione su come l'uomo, con il suo lavoro, può realizzare su di sé il disegno del Padre.

Il contesto della parabola è quello del mondo degli affari, dove un uomo molto ricco consegna ai suoi funzionari (lett. "servi") prima di partire un enorme patrimonio. I beni non li dà in custodia ma li consegna ai suoi funzionari, trasferendo loro i pieni poteri su di essi.

Ogni funzionario riceve secondo la capacità che gli è propria: cinque talenti, due, uno. L'uomo pertanto affida ai suoi funzionari una grandissima fortuna fidandosi solo delle loro capacità, senza pretendere alcun tipo di garanzia. I primi due si mettono immediatamente al lavoro, ci tengono a far fruttare il dono ricevuto dal momento che considerano gli affari del padrone come propri. Chi ha ricevuto cinque talenti, li impiega e ne ricava altre cinque, guadagnando la stessa quantità di denaro ricevuta. Così agisce anche colui che ha ricevuto i due talenti. Poco importa la somma ricevuta, ciò che conta è l'aver fatto fruttare il dono ricevuto. Entrambi si sentono realizzati, si riconoscono come uguali nella diversità.

A differenza dei primi due, il terzo funzionario seppellisce il talento perché non lo ritiene suo, ma del suo padrone. Secondo il diritto rabbinico chi sotterrava il denaro, che gli era stato affidato, non era tenuto alla restituzione o al risarcimento in caso di furto (B.M. 42a). Ma il fatto in sé di mettere sotto terra il bene ricevuto ricorda la morte con i suoi rituali. Seppellendo il talento seppellisce se stesso.

L'incontro del padrone con i suoi funzionari avrà risvolti diversi. Quando incontra il primo di essi, costui gli presenta i talenti ricevuti più altri cinque guadagnati, dimostrando come ha saputo usare il dono ricevuto. A questo punto della parabola si presenta un paradosso: i cinque talenti (circa 150 chilogrammi d'oro) vengono ritenuti "poco" dal padrone che, non solo lascia il funzionario in possesso dei cinque talenti guadagnati e dei cinque che gli aveva affidato, ma lo invita a prendere parte al suo molto, facendolo partecipe di tutti i suoi averi.

Al secondo funzionario, il padrone concede la stessa ricompensa del primo, anche se il numero dei talenti ricevuti e guadagnati sono differenti. Non conta la quantità, ma l'impegno di aver fatto

produrre ciò che era stato donato secondo le proprie capacità. Il secondo funzionario entra anche lui a far parte dei beni del signore, della sua gioia. E' finita la distinzione tra servi e padroni, ora tutti sono signori (cf Gv 15,15). Ciò che veramente conta è diventare ed essere signori attraverso quel che si è ricevuto, sia esso molto o poco.

I tratti del protagonista della parabola sono di un signore straordinariamente generoso, che non solo regala i talenti affidati e quelli guadagnati ai suoi funzionari, ma addirittura li fa parte di tutto il suo capitale. Nonostante questo, l'ultimo funzionario ha un'immagine diversa del suo padrone, lo ritiene una persona avida e crudele che miete e raccoglie dove non ha seminato.

L'insegnamento della parabola è che una falsa immagine di Dio può bloccare il processo di crescita della persona che, per paura di commettere errori, non rischia e quindi non fruttifica i doni ricevuti. Il timore viene rimproverato in quanto paralizza la crescita dell'uomo. A quanti invece fanno fruttare i doni ricevuti, viene aumentata la capacità di produrre in una misura che non è dovuta allo sforzo dell'uomo, ma alla generosità del Signore. La parabola dei talenti rappresenta il passaggio tra il lavoro del servo e la sovranità del padrone. Un ponte dalla condizione umana alla gioia divina, in quanto il desiderio di Dio è che l'altro possa accedere a quello che egli è, partecipando alla sua gioia (Gv 15,11).

"Entra nella gioia del tuo Signore"

Gesù ha rivelato il volto del Dio creatore, un Dio che è sempre all'opera, e il cui lavoro fin dalle origini è presentato come attività armonica. Il Creatore chiama l'uomo ad assomigliargli e lo fa partecipe del suo progetto di vita sull'umanità, affinché essa raggiunga la sua perfetta armonia. L'importanza della realizzazione di questo disegno è talmente grande che Gesù coinvolge i discepoli come "operai" affiancandoli all'opera del Padre e chiedendo di pregarlo perché mandi altri "operai" che collaborino in questo progetto. La proposta del Regno contempla il lavoro umano come la risposta al dono ricevuto da Dio. Lavorando per il Regno l'uomo riceve dal Padre ogni forma di aiuto nell'opera da realizzare e diventa suo "collaboratore".

I credenti sono consapevoli che non si lavora per ubbidire a un comando o solo per ricevere un salario, ma per essere uguali al Padre: creatori come lui, capaci di moltiplicare l'atto creatore (Gv 6,11), trasformando il mondo per renderlo secondo il disegno divino. In questo compito essi sono accompagnati dal "Signore che opera con loro" (Mc 16,20) e prolungano con il proprio lavoro le sue opere: "Vi assicuro, chi crede in me farà anche lui le opere che io faccio; e le farà maggiori (Gv 14,12).